

DISSOTTERRATA

Max era scappato. Tentai di chiamarlo. Fu inutile. Era partito come una saetta all'inseguimento dell'odiato nemico: un gatto. Imprecai, chiedendomi cosa diavolo ci facesse quel felino, nero come l'ala di un corvo, così lontano dal centro abitato.

Io e Max stavamo facendo una passeggiata, ignari di ciò a cui saremmo andati incontro. Avevamo percorso uno dei sentieri tra le vigne che partono da Levone Canavese. Qualcuno ama chiamarli *sentieri delle masche*.

Il cielo terso mi aveva convinta a raggiungere il Mulino Val di Forno. Posizionato su un'altura, offre una splendida vista panoramica. Trovo che i mulini a vento emanino un fascino antico. Simboli di una vita che scorreva lenta. Potenti, eleganti, capaci di sfruttare con delicatezza le forze della natura.

Questa immagine poetica mi venne strappata via appena arrivata. Ero costretta a cercare il mio cane fra le betulle. Lo avevo perso di vista. *Gatto maledetto*, continuavo a ripetermi.

Mi addentrai in una parte fitta del bosco e avvertii un rumore insolito. La luce del sole filtrava a fatica. L'aria era umida e soffocante. Cercai di individuare la provenienza di quello strano fruscio terroso.

Un guaito alla mia sinistra mi fece sussultare. Trovai Max con le zampe immerse nella terra. Stava scavando come un forsennato. Con il muso pieno di polvere cacciato dentro alla buca, annusava e sbuffava. Le unghie grattavano su qualcosa di metallico. Iniziò ad abbaiare. Fu allora che la vidi: una scatola di ferro. Doveva essere molto vecchia, a giudicare dall'aspetto rudimentale. Sul coperchio era incisa la lettera *M*. La curiosità mi spinse ad aprirla. Conteneva delle ossa. Non seppi determinare a quale essere vivente appartenessero. Sul fondo notai una piastra di ferro con delle scritte incise. Lessi ad alta voce:

Quem fata pendere volunt, non mergitur undis

Revoco ab umbris

Per cruciatum necare

Richiusi la scatola e la misi nello zaino. Ero animata da un insolito desiderio di saperne di più. Pensai di chiedere aiuto ad una amica insegnante, per tradurre il latino.

Uscita dal bosco, vidi nuvole minacciose che cingevano la cima del monte Soglio e si

dirigevano verso di noi. Affrettammo il passo sulla via del ritorno.

Un violento temporale si scatenò quando arrivammo in paese. Ci rifugiammo al bar. I miei vestiti erano quasi zuppi. I pochi presenti si voltarono a guardarci, qualcuno ridacchiò. Non ero molto popolare. Come non lo sono tutti quelli che vengono considerati *diversi*.

Gestivo una piccola azienda agricola. Vendevo frutta, ortaggi e uova. Preferivo la compagnia degli animali a quella di certa gente.

Bruno Pasquale rientrava in quel nutrito gruppo di persone che scansavo come la peste. Un bulletto di provincia, mio coetaneo, che non si era reso conto di aver superato i quarant'anni. Battute e volgarità adolescenziali erano i suoi cavalli di battaglia, per strappare sorrisi di approvazione ai suoi miseri seguaci.

Esordì con: “Si dice *sposa bagnata sposa fortunata*. Ma chi la sposa quella lì? Solo il cane, forse”.

Mi dava le spalle. Non si esprime a bassa voce. Voleva che sentissi. Sapevo che, nel caso avessi ribattuto, sarebbe stato pronto a dirmi: “Non stavo parlando di te”. Facendomi passare per visionaria, come aveva fatto altre volte. Tacqui, immaginando le mie dita che affondavano nei suoi bulbi oculari. Appena la pioggia si fece più debole, io e Max tornammo a casa.

Quella notte crollai in un sonno profondo. Mi risvegliai in tarda mattinata, con le mani e le braccia indolenzite. La testa mi pulsava. Mi sentivo a pezzi.

Uscii in giardino per prendere un po' d'aria. La mia vicina mi corse incontro.

“Maria! Che disgrazia!”

La guardai stupita. Lei riprese: “Non hai sentito le sirene stanotte?”

“No”.

Non avevo mai avuto il sonno così pesante.

“È andata a fuoco la casa di Bruno”.

“Com'è successo?”

“Non si sa”.

Notai una vena di disapprovazione nei suoi occhi. Mi affrettai a chiedere: “E lui come sta?”

“È morto”.

Si seppe che i vigili del fuoco erano riusciti a domare le fiamme prima che il corpo venisse carbonizzato. Bruno era legato mani e piedi, incaprettato. La lingua era stata mozzata. Il nostro tranquillo paesino venne investito da un'ondata di terrore.

Per diversi giorni i miei risvegli furono tutt'altro che piacevoli. Ero stanca ed acciaccata. Avevo le gambe pesanti. E Max non mi dava tregua. Sembrava essere in cerca di attenzioni. Mi abbaia senza ragione. Grattava la porta per uscire e scavava buche in giardino.

Finalmente ricevetti la telefonata che aspettavo. Era la mia amica professoressa. Le avevo mandato le fotografie della scatola e delle scritte.

Dopo rapidi convenevoli, le chiesi: "Sei riuscita a tradurre?"

"Sì, quell'incisione è inquietante".

"Perché?"

"La prima frase è un modo di dire: *muori solo quando è la tua ora*. Poi dice *invoco*, o meglio *richiamo dalle ombre*. E la terza riga significa *far morire tra i tormenti*. Secondo me dovresti rimetterla dove l'hai trovata".

"Sei superstiziosa?"

"No. Penso solo che potrebbe esserci stato un buon motivo per far decidere a qualcuno di sotterrarla".

Riflettei e decisi che aveva ragione. Quella scatola doveva continuare a riposare in pace. Mi suggestionai al punto da pensare che il mio malessere e l'agitazione di Max sarebbero spariti, una volta seppellito quell'oggetto malevolo.

Nonostante il cielo plumbeo, partii in direzione del Mulino Val. Nell'ultimo tratto di salita, Max procedeva veloce. All'improvviso diede uno strattone al guinzaglio. Fui pronta a trattenerlo. Abbaio come una furia. Alzai lo sguardo e lo vidi: di nuovo quel gatto nero, che ci scrutava dalla terrazza del mulino. Quando la pioggia iniziò a scrosciare, si infilò in una finestra socchiusa.

Io e Max ci mettemmo al coperto sotto la terrazza. Il vento soffiava impetuoso, le pale del mulino presero a girare vorticosamente. Il nostro riparo era insufficiente. Provai a toccare la maniglia della porta. Era aperta. Ci rifugiammo all'interno, fradici e infreddoliti.

Il fischio del vento, il rumore della pioggia battente e il cigolio delle pale si intrecciavano nelle mie orecchie. Nella penombra mi parve di scorgere qualcosa sulla parete. Mi avvicinai. Spalancai gli occhi. Una grande *M* era incisa nel muro.

Max emise un debole guaito. Uno spostamento d'aria alle mie spalle mi sfiorò i capelli. Un verso disumano mi paralizzò. Era come un respiro affannoso, proveniente dalla più profonda delle cavità infernali. Mi voltai e vidi una figura femminile, con capelli corvini lunghissimi e un volto biancastro. Gli occhi neri sembravano fuoriuscire dalle orbite. Urlai e mi gettai sulla

porta. Era chiusa.

Una voce roca disse: "Non puoi scappare da me".

Max si era nascosto dietro alle mie gambe.

"Chi sei?" chiesi tremante.

"Margarota".

Non è possibile pensai. A Levone, nel XV secolo, quattro donne furono processate per stregoneria. Due vennero giustiziate sul rogo, una imprigionata, mentre la quarta, Margarota, riuscì a fuggire.

"Tu sei una..."

"Strega! Lo hanno detto tutti. Ho deciso di accontentarli".

"Cosa vuoi da me?"

"Grazie per avermi svegliata. Erano anni che nessuno leggeva quella formula. So che volevi rimettermi sottoterra. Non te lo permetterò".

Con una mano scheletrica afferrò il mio zaino e si impadronì della scatola di metallo.

"Prendila e lasciaci andare" la implorai.

Sorrise, mostrando pochi denti marcescenti.

"Il maleficio che ho racchiuso in questa scatola ci ha unite. Abbiamo già fatto grandi cose in queste notti e ne faremo altre".

"Cosa? Io non ricordo".

"Sì, all'inizio è sempre così. Con il tempo prenderai coscienza".

"Che cosa avremmo fatto?"

"Ciò che prevede la vendetta. Mozzare la lingua a un uomo per farlo tacere. Legarlo e dare fuoco alla sua casa. Come se fosse una strega".

"Vuoi dire che Bruno..."

"Lo abbiamo ucciso. Anche tu ne avevi il desiderio".

"Io ero nel mio letto!"

"No. Hai tagliato quella lingua e l'hai data in pasto al mio gatto. Ti ho scelta, perché nel profondo sei una di noi".

Qualche fotogramma intriso di sangue e urla si affacciò alla mia mente. Ebbi un conato di vomito.

"Ora ricordi? Come me, sai riconoscere coloro che meritano la nostra punizione. Bruno era un discendente di Bartolomeo Pasquale, il podestà di Levone che, insieme ad altri, ci accusò di stregoneria. Sono tornata dall'aldilà per far morire tra i tormenti tutti quelli che ci hanno fatto del male. E tu mi aiuterai".

"No io non..."

Margarota spalancò la bocca putrida ed emise un grido di rabbia. Si avventò su di me. Vidi solo il buio.

Mi svegliai. Il vento aveva smesso di fischiare. Max mi stava leccando il viso. La *M* sul muro era scomparsa. Uscimmo dal mulino. Il cielo era tornato limpido.

Da quel giorno, la mia vita è andata avanti serena, forse più di prima. Mi sono concessa qualche viaggio in luoghi dal fascino particolare, come Triora in Liguria, Zugarramurdi in Spagna, Salem negli Stati Uniti. E mi sono resa conto che, nonostante tutte le precauzioni del nostro mondo moderno, molte abitazioni prendono ancora fuoco con facilità.